

## A che servono i verbi servili?

1985, non pubblicato

«Questi verbi adunque si potranno dire alla Latina famulatorj, perché sempre, come i servi, seguitan altri, e mai non vanno da loro», scriveva il grammatico secentesco Benedetto Buommattei a proposito di *potere, volere, dovere* «e se altri ve ne sono». L'esistenza di questa sottoclasse sembra essere rimasta un asserto incontestato della grammatica italiana; altrettanto durevole però si manifesta l'incertezza sulla sua estensione. Per la maggior parte dei grammatici odierni si tratta dei tre soli citati (i “modali”), ma alcuni vi aggiungono altri verbi che possono reggere un infinito senza preposizione, quali *osare, solere, sapere* (in una accezione); Ignazio Baldelli include nella lista anche alcuni “aspettuali” che vogliono una preposizione davanti all'infinito, come *cominciare, finire, mettersi (a)*...

È curioso osservare come un così venerando concetto abbia tratto per un momento nuova vita dai primi tentativi di applicare all'italiano la grammatica generativa. In *Le strutture dell'italiano. Grammatica generativo-trasformativale* (Bologna, Patron, 1967), Norma Costabile escludeva *dovere, volere e potere* dai «verbi veri e propri» e li derivava da un unico “nodo” assieme agli ausiliari. Si trattava a dire il vero di un frettoloso adattamento delle regole proposte dal primo Chomsky per l'inglese, lingua in cui *will, can, may, shall, must* hanno uno statuto morfologico e sintattico tutto particolare ed evidente a prima vista. Del resto, formulazioni più recenti di grammatica generativa vedono nei modali dei verbi “principali” e non “ausiliari” (si veda D.J. Napoli Furrow, “Una breve analisi dei verbi potere e dovere”, in S.L.I., *Fenomeni morfologici e sintattici dell'italiano contemporaneo*, Roma, Bulzoni, 1974). Ricordo questo vecchio episodio solo per notare come per un momento abbiamo corso il rischio di sostituire alla grammatica italiana intesa come adattamento all'italiano della grammatica latina un adattamento all'italiano della grammatica inglese.

Ma torniamo alla grammatica “tradizionale”, e chiediamoci quali ragioni morfologiche e sintattiche sussistano per istituire la sottoclasse dei “servili”. I loro caratteri distintivi sarebbero due:

- lo stretto rapporto con l'infinito seguente, tanto che «in questi casi non si parla di una proposizione principale e di una dipendente, ma il gruppo è considerato come un solo verbo» (Migliorini);
- la possibilità di assumere come proprio ausiliare quello del verbo all'infinito.

Quanto al primo punto, notiamo intanto che in italiano questi verbi (a differenza dei modali inglesi) possono reggersi fra loro in catene del tipo *vorrei poter dire, devi voler fare*, dove l'“unico verbo” comincia a essere un po' troppo complesso. Di più, è possibile inserire una negazione sia prima che dopo il “servile”, con effetto diverso: *non posso parlare* si distingue da *posso non parlare* e da *non posso non parlare*. Dove sono possibili negazioni diverse è sensato supporre predicati diversi, proposizioni diverse. La cosa è poi evidente per *volere*, che regge anche una completiva esplicita con soggetto diverso: *voglio che tu...*

Il secondo punto, l'ausiliare, è il solo considerato, per lo più, da coloro che restringono la classe ai tre verbi modali: si tratta dell'alternanza *ho voluto ridere / sono voluto partire* (anche *ho voluto partire*, ma *\*sono voluto ridere*). Questa proprietà non è condivisa da alcun altro verbo che regga l'infinito senza preposizione (*\*sono osato venire*), ma è poi posseduta da alcuni verbi aspettuali che reggono l'infinito con preposizione: *hanno cominciato a parlare, sono cominciati ad arrivare* (anche *hanno cominciato ad arrivare*, ma *\*sono cominciati a parlare*).

Un ultimo aspetto che potrebbe essere considerato è la possibilità di anteporre la particella atona (il clitico, croce e delizia delle ricerche odierne) riferita all'infinito: *lo voglio dire*. Ma questa proprietà ha a sua volta una distribuzione irregolare: è comune a gran parte dei verbi che possono reggere l'infinito senza preposizione (*lo so fare*), ma non a tutti (*\*lo odio vedere*), agli aspettuali, e ad altri verbi che sembrano del tutto estranei al nostro oggetto: *lo vado a salutare*.

Da un lato, dunque, pare infondata la pretesa di fare dei “servili” qualcosa di diverso dai verbi “principali” e di simile agli ausiliari; dall’altro, le caratteristiche morfosintattiche considerate, distribuite in modo apparentemente capriccioso, non consentono di identificare univocamente una sottoclasse. (Altra cosa sarà parlare, su un piano strettamente semantico, di verbi “modali”, “aspettuali”, ed altri). Se la categoria non regge al vaglio di poche elementari osservazioni, la sola conclusione ragionevole è che va espunta dalla grammatica, senza riguardo ad una secolare ed autorevole tradizione. *Entia non sunt multiplicanda praeter necessitatem.*